

## *Partecipazione politica e costruzione del Sé*

Adelaide Baldo  
www.secondorizzonte.it

Questo scritto è una riflessione nata da una mia esperienza diretta, in qualità di candidata al consiglio comunale della mia città: non vuole essere una dissertazione teorica definitoria, ma semplicemente comunicare pensieri e domande che mi sono fatta durante quell'interessantissima esperienza.

Partendo da temi cari alla Psicosocioanalisi formulo questa domanda: l'agire politico esprime solo il tentativo di dare risposta a esigenze operative (economiche e organizzative) o si colloca in quell'area di complessità in cui le istanze originarie del *Sé* si strutturano ed evolvono nell'incontro?

In altri termini la domanda che mi pongo è: "fare politica" risponde a bisogni sovrastrutturali o, al contrario, è una necessità psichica che, sia pure in differenti forme, ritroviamo come tratto distintivo dell'evoluzione dell'individuo?

Ormai una buona parte del pensiero psicoanalitico ha fatto proprio il modello della psiche che vede l'organizzazione del *Sé* imprescindibile dalla relazione con l'ambiente. Lo stesso termine "*Sé*" nasce come necessità di introdurre, nel concetto originario di "*Io*", la componente relazionale, nella quale anche gli aspetti percettivi e somatici sono parte imprescindibile della costruzione dell'identità psichica.

La psicosocioanalisi appartiene alla costellazione teorica che s'interroga sugli aspetti relazionali, dove "relazione" è non solo quell'insieme di vicende collocabili nello spazio dell'esperienza affettiva primaria, ma diventa paradigma della dimensione culturale e grupale nella quale è inserita la stessa relazione primaria. La "finestra psicosocioanalitica" proposta da Pagliarani resta un validissimo strumento per orientarsi nelle complesse vicissitudini della psiche. Nella sua semplicità grafico-spaziale mostra con immediatezza come gli spazi plurimi, che procedono dal singolare al grupale, sono non percorsi che la psiche compie dopo che si è strutturata, ma luoghi di ridefinizione e ricostruzione della psiche stessa.

Sappiamo bene la conseguenza clinica di questa impostazione teorica: la mente è sì il frutto delle esperienze primarie, ma è anche portatrice di una plasticità adattiva e autogenerativa che la rende in buona misura "ricostruibile" nell'incontro. Non è un concetto da poco, poiché introduce una sorta di "speranza possibile" riguardo alla terapia di stati anche gravi, e mostra la dimensione grupale come luogo del divenire demiurgico.

Gli interventi nelle aziende e nelle organizzazioni, fatti secondo il modello psicosocioanalitico, traggono la loro peculiarità proprio da questo presupposto teorico: prassi e apprendimento danno il massimo risultato in termini di raggiungimento dell'obiettivo, soddisfazione e possibile sviluppo, quando si muovono nello spazio della complessità e dell'integrazione tra componenti cognitive ed inconsce. Lo stesso criterio è applicabile a qualsiasi altro campo del fare, e non a caso s'incomincia a leggere l'attuale gravissima crisi economica come il risultato di una "scissione" troppo a lungo spacciata per pragmatismo ed efficienza.

Il dramma della crisi economica non è solo legato alla perdita del lavoro e all'impovertimento, ma all'improvviso accorgersi dell'alienazione diffusa che ha travol-

to gli aspetti identitari dei singoli e dei gruppi. Sicuramente anche la politica ha interpretato questa “scissione” che sembra il tratto connotante questo momento storico.

Mi chiedo se la difficoltà italiana a uscire dal paradosso che sta bloccando l’attività legislativa, non derivi in buona misura dal fatto che l’ultimo ventennio ha “agito” non solo gli interessi dei gruppi di potere che sappiamo, ma anche la parte pregenitale presente in tutti noi, quella che non riesce a procedere oltre un narcisismo primitivo e che ostenta compiacimenti “adultoidi”<sup>1</sup> per difendersi da un troppo doloroso sentimento depressivo.

Sarebbe davvero banale attribuire lo stile del fare politico a caratteristiche individuali dei singoli personaggi del “teatro” della politica. Se mai, i singoli stilemi diventano portavoce e rappresentazione di bisogni inconsci nei quali si riconosce l’elettorato. Mi sembra fondamentale questo passaggio, senza il quale si rischia di ridurre le varie questioni a semplici fenomeni di “manipolazione” più o meno riuscita, fornendo una lettura persecutoria che non serve assolutamente a nulla. Molto più utile chiedersi come la politica intervenga nei percorsi psichici gruppali e individuali, strutturando o destrutturando le componenti del *Sé* e divenendo, quindi, parte di un processo individuale e collettivo di organizzazione della mente.

A questo punto parlerò della mia esperienza. Devo precisare che ho accettato la richiesta di mia candidatura per “spirito di servizio” e, soprattutto, per grande curiosità personale. Sapevo che non sarei stata eletta, e questo mi ha messo in una posizione privilegiata di osservazione dei processi. Mi riferisco a quelli della macchina organizzativa (riunioni, incontri con la cittadinanza, gioco delle alleanze), ma anche a quelli sotterranei della psiche individuale (partendo dalla mia) e gruppale, là dove s’incontrano istanze inconscie e necessità pragmatiche.

Forse si potrebbe iniziare con una domanda: cosa spinge una persona a dedicarsi attivamente alla politica? Certo, ci sono interessi più che concreti, quelli per cui è possibile riconoscere, all’interno del procedere della politica, l’emergere o lo stemperarsi delle forze economiche e produttive che in quel momento sono rappresentative dell’identità collettiva. Tuttavia ci sono aspetti più sottilmente psicologici che costituiscono la trama sulla quale si compone lo stile complessivo del modo di fare politica, da cui deriva il tipo d’impatto che una linea politica ha sull’elettorato, la sua credibilità emotiva, la sua *chance* di farsi specchio della comunità, intercettando criticità e desideri inconsci non ancora sistematizzati e di portarli ad un più maturo livello di consapevolezza ed elaborazione.

So, con tale affermazione, di contraddire la diffusa convinzione che la politica sia prevalentemente il luogo dell’astuzia non innocente e della predazione ignobile: una sorta d’inevitabile perversione sociale. Se accettiamo questa convinzione, finiamo per fare della scissione la regola generale: i cattivi che approfittano dei buoni, gli astuti che turlupinano gli ingenui. Se, al contrario, poniamo attenzione a come le strutture psichiche individuali trovano espressione e compimento nell’agire politico, dando vita ad uno spazio relazionale che al tempo stesso fa da schermo proiettivo di bisogni personali e da spazio gestativo di fantasie collettive, allora la politica appare come una necessità della mente, il cui utilizzo può orientarsi secondo linee tra loro anche molto differenti, proprio come l’intelligenza individuale può essere indifferentemente messa a servizio della crudeltà, della generosità, della avidità, della condivisione.

---

<sup>1</sup> Gino Pagliarani

Nell'esporsi pubblicamente in un gioco tanto complesso com'è quello della politica, vengono riattivati e riattualizzati aspetti inconsci del proprio *Sé* riguardanti le tappe evolutive, attraverso le quali si giunge alla costruzione dell'identità personale, il modo con cui il mondo pulsionale s'incontra con la realtà e la socialità, in quel sistema interattivo per cui ciascuno crea la realtà e ne è a sua volta creato.

Forse il termine "creazione" può suonare enfatico, ma nasce da una mia domanda, suggerita dalla mia visione sicuramente non ottimistica del presente. La domanda è: possiamo, come individui e come specie, permetterci il lusso di leggere la nostra collocazione, e il nostro agire, solo come il risultato del lineare procedere di forze "darwiniane", basate sulla relazione di causa/effetto mediata dalla forza impattante delle strategie vincenti, o dobbiamo riappropriarci delle teorie sulla complessità alla luce delle istanze psichiche che attengono alla capacità di ascolto, analisi e assunzione di responsabilità? In tal caso anche il legittimo desiderio di "vincere" diventa parte di un'etica – e di un'estetica – attraverso la quale l'individuo definisce sé stesso e, al tempo stesso, dà nome e identità alle cose.

Poiché non vorrei fare una dissertazione accademica, scelgo di proporre i temi che la mia esperienza ha messo in luce. Potrei iniziare con un semiserio "in principio era il narcisismo".

La mia piccola esperienza mi fa dire che, dal punto di vista psichico, l'attività politica è una grande partita col narcisismo e i suoi destini; un modo per confrontarsi con la propria capacità di relazione e di "tenuta" nei confronti di snodi rappresentativi dello sviluppo psichico, i quali non sono mai risolti una volta per sempre, ma si ripresentano – sia pure da prospettive diverse – proprio come sperimenta il visitatore del museo Guggenheim di New York, che, nel salire la grande scala a chiocciola, vede sempre l'atrio d'ingresso, ma in modo da trarne percezioni e conclusioni sempre nuove.

Ultimamente trovo frequentemente, nei *media*, l'uso banalizzato del termine "narcisismo", una sorta di parola *passé-partout* che definisce una "malattia" con la quale si spiegano comportamenti di volta in volta prepotenti, bizzarri, illogici, eccetera. Mi piacerebbe riportare il termine alla sua "serietà" semantica e trattarlo con il dovuto rispetto, poiché il narcisismo è l'originaria percezione di sé, il focus intrapsichico al quale ricondurre ogni domanda sulla propria relazione col mondo; è il perno attorno al quale ruotano sentimenti complessi che hanno a che vedere col bisogno di amare ed essere amati, di fare ed essere riconosciuti, di esistere ed essere visti, di avere un'identità individuale ma anche un'appartenenza.

Organizzerò il mio scritto in paragrafi, ciascuno dei quali farà emergere un tema su quale intendo condividere con voi emozioni e pensieri da, eventualmente, sistematizzare in futuro.

### ***Appartenenza***

Fare politica significa, innanzi tutto, dichiarare un'appartenenza, accettare che l'identità del gruppo definisca anche quella individuale, in un'interazione che non è scevra da ambivalenze e sofferenze.

Tutti vorremmo appartenere al gruppo "dei belli e dei bravi", sentire che la personale genealogia ci assicura nobiltà, forza e riconoscimento sociale. Vorremmo che il prezzo dell'adattamento al gruppo fosse ripagato con l'acquisizione di un valore aggiunto che ci conferisca orgoglio e visibilità. L'idealizzazione del gruppo al quale si decide di aderire è un processo inevitabile quanto pericoloso, come ci insegnano Bion e le successive elaborazioni della sua teoria sui gruppi. Nel continuo movimento tra fusionalità e indi-

viduazione ciascuno trova risposta a bisogni primari, ma anche gli strumenti per costruire il proprio progetto e riconoscere le proprie potenzialità. Il gruppo è tanto più sano quanto più è in grado di presidiare questo moto perpetuo tra “*me*” e “*noi*”, riconoscendo a entrambe le polarità valore e uno statuto di necessità. Questo presuppone che vi sia costante chiarezza della finalità condivisa e intrinseca lealtà.

A un primo sguardo potrebbe sembrare più facile raggiungere questa condizione ottimale in gruppi piccoli, ma questo è smentito dai fatti. Ambiguità e scorrettezze, che minano la fiducia reciproca e rendono l'appartenenza dolorosa, quando non impossibile, avvengono anche in gruppi piccolissimi, come in quelli familiari o amicali. Al contrario, grandi gruppi, quali sono le Chiese, sanno gestire con grande competenza queste dinamiche.

È evidente che la questione non sta nella grandezza numerica del gruppo, quanto nella sua capacità di costruire una “mitologia” condivisa che sostenga l'identità collettiva e, quindi, dei suoi singoli appartenenti.

Vi sono appartenenze per nascita, altre per scelta. In entrambi i casi esse strutturano l'identità – intrapsichica e sociale – dell'individuo e si potrebbe affermare che, in entrambi i casi, l'appartenenza segna il ricostituirsi di una “origine” dalla quale l'individuo fa derivare la sua “forma”. Anche le appartenenze per scelta, o forse esse ancor di più, segnano una sorta di riscrittura della propria anagrafica, e perfino le appartenenze transitorie segnano l'esperienza identitaria inscrevendo nel “soma esperienziale” i più disparati e indelebili tratti.

Per proseguire devo, ora, fare riferimento esplicito e dettagliato a quanto mi è accaduto. Non credo di aver mai investito il mio partito di appartenenza (il Pd) di sentimenti idealizzanti, anzi, posso dire che la mia tessera è stata fatta, ancora a suo tempo, sull'onda di un sentimento depressivo che chiamerei “la sindrome della diga”: la convinzione che spesso bisogna mettersi tutti assieme a “contenere”, anche se è faticoso, non porta a gloria personale, non esprime competenze eccellenti. Scelta che esprime anche un mio tratto caratteriale, per cui sono più attratta dallo “stare in orchestra” che dalle parti soliste.

Esattamente il giorno successivo alla ufficializzazione della mia candidatura è accaduto in parlamento il “brutto fatto” (lo chiamo così per eufemismo) dei 101 franchi tiratori che hanno affossato la possibilità di un governo di centro sinistra: è stato forse il peggior colpo della vita al mio narcisismo e alla mia identità. Non potevo più tirarmi in dietro, anzi, nella mia città ci si doveva ancor più dar da fare per non perdere le elezioni. Ho invidiato quelli che potevano con clamore “stracciare la tessera” e far sapere a tutti che, “loro”, erano i migliori.

Se la convinzione in un'appartenenza crea un sentimento di solidità intima, di forza dell'*Io* – grazie ai processi di identificazione – il rovescio della medaglia è il sentimento della vergogna, quando l'identificazione diventa stigma sociale e, ancor prima, conflitto intrapsichico irrisolvibile. Non mi dilungo su come ho vissuto i giorni immediatamente seguenti a quel fatto (ero tra l'altro via dalla mia città per una breve vacanza con mio marito, al quale sono profondamente grata per aver tollerato la mia insonnia, il mio umor cupo, il mio quasi costante collegamento ad internet, le telefonate che interrompevano quelle che avrebbero dovuto essere distensive passeggiate). Vorrei invece riportare la questione alle dinamiche intrapsichiche.

Mi sono chiesta se un'eventuale possibilità di “stracciare la tessera” mi avrebbe fatto bene. Sicuramente mi avrebbe dato un immediato sollievo, attraverso la scarica della rabbia e la ricostituzione dell'ideale narcisistico di un *Io* immacolato. Poiché, però, non

l'ho fatto, non posso dire con certezza cosa sarebbe accaduto. Posso dire cosa è accaduto non facendolo e questo riguarda le riflessioni sull'appartenenza (tra l'altro ho la sensazione che quel fatto, dopo lo sconcerto collettivo iniziale, abbia dato avvio a un processo di ricerca delle identità presenti all'interno del partito e abbia portato allo scoperto quel desiderio di rinnovamento che, fino a quel momento, era soffocato dalla convinzione che non si dovesse e non si potesse scuotere una condizione di "sudditanza" dalla realtà, sebbene vissuta come persecutoria). I sentimenti attivati riguardavano la vergogna per un'appartenenza nella quale si delineavano ambiguità, inaffidabilità, tradimento, incertezza del futuro.

Mi sono ricordata di una giovane paziente vista anni addietro, che proveniva da una famiglia di delinquenti verso la quale provava sentimenti di grande ambivalenza. Il padre, un cugino e due zii avevano messo a segno ripetute sanguinose rapine a mano armata ed erano gli autori di alcuni omicidi legati a regolamenti di conti interni al clan. Erano alla fine stati arrestati e condannati all'ergastolo. Questa giovane donna non sopportava di portare un cognome che era ormai diventato sinonimo di criminalità, tant'è che si stava informando sulle procedure per cambiarlo. Al tempo stesso, però, faticava a trovare un'identità alternativa.

La presa di distanza dai crimini dei congiunti era più dovuta alla vergogna sociale di essere additata come appartenente a quella famiglia che non all'elaborazione di un'etica nuova. Tant'è che essa stessa si metteva continuamente a rischio per comportamenti non certo gravi come quelli dei suoi familiari, ma sicuramente collocabili in una zona "*borderline*" per quanto riguardava la legalità. Avrebbe voluto appartenere ad una famiglia rispettabile e possibilmente famosa, abbastanza per comparire sui rotocalchi con le foto delle vacanze o dei compleanni; un'appartenenza di nascita che le desse visibilità e onori, senza la fatica di dover elaborare autonomamente una consapevolezza identitaria. Impossibilitata ad appartenere all'identità familiare e incapace di darsene una alternativa, viveva in una sorta di "clandestinità psichica" dalla quale traspariva il suo tratto dominante: la dipendenza. Era alla confusa, improduttiva e disperata ricerca di un oggetto al quale aggrapparsi per assorbirne l'identità, nella convinzione – tanto profonda quanto inconsapevole – che lei non esisteva in quanto tale, che non avrebbe mai potuto modificare nulla, che era in balia degli altri. La rabbia verso il padre e gli altri familiari era la rabbia di chi si sente derubato delle identificazioni che provengono dall'appartenere a un gruppo la cui storia è la "propria storia", le cui tribolazioni sono le "proprie tribolazioni", la cui etica è la "propria etica".

Ho riportato questo caso perché mi fa riflettere su cosa accade quando l'identità deriva da un'appartenenza "subita".

Forse il collegamento tra la famiglia organizzata delinquenzialmente e i 101 franchi tiratori può apparire eccessivo, ma così è: dopo tutto, l'uso che è stato fatto dell'anonimato del voto segreto non è paragonabile al passamontagna usato dalla banda di rapinatori?

Per quanto riguarda la paziente ritenevo che la dipendenza, che le impediva di districarsi in quella penosa situazione, derivasse dalla convinzione che nel gruppo familiare ci fossero delle scale gerarchiche di forte connotazione paterna, che rendevano "necessaria" una dipendenza in cui anche il ruolo femminile, di figlia o di moglie, fosse declinato sul registro della passività e dell'accettazione masochistica delle malefatte dei parenti maschi. Tant'è che la ragazza si legava in continuazione a uomini che finivano sempre per deluderla e usarla, in modi a volte anche degradanti. Era alla ricerca di un padre idealizzato che potesse lenire le ferite sociali inferte dal padre naturale ma, nelle

relazioni che intratteneva, compariva drammaticamente la coazione a ripetere il trauma dal quale voleva riscattarsi. Forse avrebbe potuto liberarsi dalla sua angoscia, non tanto, o non solo, cambiando il cognome, ma trovando nuovi modi per gestire le dinamiche familiari che, sebbene i “maschi” fossero ormai in carcere, venivano continuavano riproposte in forme masochistiche e dipendenti.

Quando è accaduto il “fatto” dei 101 franchi tiratori, si è delineata una situazione in qualche modo simile a quella della mia paziente. La scelta poteva solo essere tra negare un’appartenenza, magari cercandone una nuova, rappresentativa di un “padre” giusto e socialmente presentabile, oppure provare a ricomporre l’appartenenza ridefinendo “l’identità familiare” secondo una nuova etica. In queste situazioni il rischio è di spostare la ricerca del “padre” su oggetti nuovi, ma ugualmente espressione di una dimensione edipica incistata sulla seduzione, la promessa, l’illusione, a sostegno di un potere rigido che rifugge dalla pensabilità.

Per quanto mi riguardava, mi sono chiesta cosa mi poteva accadere se avessi lasciato la “famiglia” che portava il cognome Pd. Avrei trovato un nuovo padre, un nuovo cognome? Ne sarei stata soddisfatta? Correvo il rischio di ritrovarmi nelle medesime dinamiche? In gioco era sicuramente la dignità di un’appartenenza, ma anche la mia personale capacità di districarmi in un bel ginepraio.

Mi sono accorta che lasciare il Pd, oltre che impossibile in quel momento per le ragioni che ho prima detto, non era nemmeno quello che volevo. Io volevo restare nella famiglia di cui portavo il cognome e provare, al suo interno, a portare nuove identità. Non entro nel merito se questo sia ragionevole, fattibile, produttivo: al proposito ci sono differenti punti di vista, ma non è questo il luogo per dibattere la questione. Qui voglio provare a collegare le scelte dell’appartenenza politica alla dimensione intrapsichica che, per sua natura, è figlia della storia individuale, ma finisce per divenire anche costruzione collettiva di significati.

Attorno all’appartenenza ruotano i destini dell’*Edipo*, il modo con cui ci si è districati nel difficile percorso tra dipendenza e identità separata, tra *con*-fusione e pensiero. Non a caso all’interno del Pd si stanno proponendo, sia pure tra mille contraddizioni, nuove figure di “figli” che incarnano il desiderio di “eternare un cognome” portandolo però fuori dal dispotismo del padre.

Sicuramente la mia storia personale ha giocato un ruolo decisivo nella scelta di “restare dentro”, di riconfermare un’appartenenza con la clausola di arrivare a risolvere i conti in sospeso tra padri e figli, tra maschi e femmine, tra una concezione un poco museale del potere e un desiderio di rinnovamento, anche a costo di molti rischi. La mia vicenda mi ha confermato che i destini delle appartenenze riattivano aspetti inconsci dell’area edipica, attualizzano snodi della storia personale che, nella dimensione collettiva, diventano fondativi di una cultura del gruppo nella quale anche le personali criticità trovano occasione di elaborazione.

In tal senso la politica attiva è uno spazio della mente che dovremmo, forse, tutti frequentare e che potrebbe rispondere a bisogni psichici in attesa di essere riconosciuti, purché ci sia la capacità di comprendere quanto accade, di darne una lettura che ricomponga la presunta frattura tra destini individuali e collettivi.

Le attuali vicende della politica mostrano come il tema dell’*Edipo* sia centrale non solo nello sviluppo personale, ma anche in quello delle vicende collettive. La forte sensazione che ricavo dalle vicende in corso è che siamo di fronte ad una svolta possibile nel far maturare un nuovo “patto familiare” dove le appartenenze si ricompongano alla luce di nuovi assetti della mente, individuale e collettiva. Non è, d’altra parte, questo il

periodo storico nel quale ci interroghiamo sulle “nuove famiglie”, costruite attorno a nuove concezioni della solidarietà, dell’amore, della responsabilità? Nelle quali, sia pure a volte in modo provocatorio e ancora confuso, si propone un nuovo intersecarsi delle appartenenze e delle relazioni?

È un tempo, il nostro, in cui la diffusa crisi identitaria ci dà l’opportunità di rivedere il concetto stesso di appartenenza, di potere, di lealtà, di legge, di condivisione. Ognuno farà le sue scelte, individuali e collettive.

### **“Me” e “non-me”, ovvero come organizzare la paranoia**

Un collega, quando ha saputo della mia candidatura, mi ha scherzosamente stuzzicato: “Bisogna essere un po’ matti per dedicarsi alla politica, oggi”. Tralasciando che, a volte, essere definiti “matti” può essere un complimento; tralasciando che, forse, stava cogliendo l’occasione per farmi sapere quel che realmente pensa di me; tralasciando tutto ciò, resta una frase che mi ha fatto molto riflettere.

In anni ormai lontani il *leitmotiv* era: “Tutto è politico”. Lo si diceva come una giaculatoria e, spesso, di quella affermazione restava solo la grigia rigidità ideologica. Se però la ricollochiamo nello spazio della relazionalità, penso sia una bellissima frase, che ci induce a riflettere su quali legami noi instauriamo con il “non-me” e su quali strade noi facciamo camminare la ricerca del nostro personale benessere.

Forse anche la dichiarazione del mio collega era “politica” ed esprimeva, involontariamente, quale percorso stesse facendo il suo narcisismo per orientarsi tra frustrazioni e desideri, tra bisogno di autorealizzazione e confini imposti dall’esterno, fino ad arrivare alla costruzione di una personale ideologia per leggere le vicissitudini del proprio stare nella realtà.

Poiché ciascuno deve trovare originali vie di accesso al senso del proprio Sé, non critico né smentisco quell’affermazione che, anzi, mi ha fornito validi elementi per ragionare su come le difese intrapsichiche si organizzino nell’incontro con “ciò che sta fuori da me”.

Ritengo che essa stabilisca un presupposto: il mondo “là fuori” è caotico, stupido, aggressivo; coloro che lo abitano sono disorganizzati, stupidi, perversi; se ci vado, diventerò come loro. Se guardiamo alcuni fatti e personaggi della politica siamo davvero indotti a pensare che le cose stiano così, e rischiamo anche di fare una notevole confusione tra persone e processi, tra micro e macro, fino a confondere fra loro i piani temporali della Storia.

Le affermazioni quali “la politica è una cosa sporca” o “è una cosa da matti” – che non mi paiono molto nuove: le sentivo già da bambina – introducono da una parte la convinzione che ci sia stato un mitologico e perduto passato (“una volta sì che c’erano brave persone”), dall’altra una lettura scissa del presente (“quelli che fanno politica, cioè gli altri, sono matti”). In entrambi i casi ho la sensazione che ci troviamo di fronte a fenomeni di difesa dell’Io.

Ho il massimo rispetto dei meccanismi di difesa e, quindi, non intendo muovere critiche di nessun genere. Mi sembra, al contrario, interessante capire cosa possano significare le differenti posizioni in termini di struttura ed evoluzione del Sé. Le ragioni per cui una persona decide d’impegnarsi più o meno attivamente in politica – o di non impegnarsi affatto – derivano da fattori molto personali nei quali metto la casualità, l’ambizione, il calcolo, l’illusione, la delusione, l’idealizzazione. In ogni caso vi è un’attiva interazione tra sé e l’ambiente, nella convinzione che si potrà stare meglio solo attraverso l’individuazione del luogo e del livello al quale porsi in tale interazione.

Nel dire “stare meglio” intendo sia la possibilità di far valere propri interessi economici e sociali, sia la possibilità di acquisire un ruolo all’interno di dinamiche collettive, dal quale ricavare rinforzo identitario.

A prescindere dalle motivazioni segrete (che possono essere anche ignobili) emerge la convinzione che l’individuo non esiste senza l’interazione col mondo. Anche la decisione di non entrare in relazione è una relazione, così come dichiarare di non volersi occupare di politica è di per sé una dichiarazione politica che, prendendo per buono il punto di vista del collega, colloca automaticamente a quello stesso livello di “follia” dal quale ci si vuole preservare.

La cosa interessante di quell’affermazione è che il riferimento alla “follia” pone tutta la questione in uno spazio squisitamente psichico, come se, tra le righe, si riconoscesse la dimensione politica quale parte della mente. Precisare, alla fine della frase, “oggi”, mi pare apra in modo ancor più chiaro alla dimensione illusoria del narcisismo, quando esso ricerca uno specchio riflettente nel quale incontrare la realizzazione dei propri desideri. Introduce, infatti, il mito di un originario Eden, abitato da madri e padri che svolgevano egregiamente il loro ruolo, mettendo i figli nella condizione di “non diventare matti”; sottolinea una condizione di “figlio” che, alla ricerca di una identità adulta non ancora compiuta, necessita di una presenza genitoriale che faccia da solco e sponda, per non perdersi nella “follia” del troppo complesso.

Sembra che la fatica di crescere, diventare adulti e collocarsi su un piano di parità con i genitori, porti con sé anche sentimenti persecutori, relativi alla possibilità del fallimento. Per uguagliare la potenza generativa di madre e padre bisogna confrontarsi con la dimensione del “fare”, dove si procede per tentativi ed errori e si è esposti al confronto e al giudizio (sicuramente del proprio *super-Io*, ma non solo). Si è esposti anche alla perdita d’idealizzazione delle figure genitoriali, poiché non c’è nulla come “sporcarsi le mani” per cogliere la fatica, i conflitti, gli aspetti anche poco nobili di chi già si è cimentato su quella strada.

La teorizzazione della politica come di una cosa “folle” o “sporca” è sicuramente funzionale a mantenere un livello d’indifferenza e non partecipazione che può fare molto comodo. Può rientrare in quelle strategie – che finiscono per diventare oscura convinzione diffusa – attraverso le quali si garantisce la non realizzazione di una democrazia compiuta, non tanto nei suoi aspetti formali, quanto in quelli culturali. L’abbinamento di “folle” e “sporco” va di pari passo con la dichiarazione “i politici sono tutti uguali”, che ci fa atterrare di botto nel regno dell’indifferenziazione anale.

Non c’è dubbio che il modo con cui è organizzata la macchina della politica induca chi va a ricoprire cariche istituzionali ad assimilare modi e abitudini che spesso contraddicono platealmente quanto dichiarato fino a poco prima. Diverso è, però, vedere questo inquietante fenomeno (al quale va in larga misura imputata la diffidenza verso la politica e i politici) come il frutto di dinamiche organizzative che esprimono una cultura dell’operatività e del potere che si potrebbe anche modificare, piuttosto che come l’inevitabile traccia di un “peccato originale” dal quale nessuno è esente e, quindi, è immodificabile. Nel primo caso si potrebbe essere ancor più motivati a portare, nello spazio della politica, pensieri e modi alternativi, attraverso la costruzione di una “massa critica” che dimostra che cambiare si può. Nel secondo caso si offre sponda ideologica a una condizione che definirei “controfobica”: ciò che spaventa e attrae è il riconoscimento del mondo pulsionale e dei possibili contorni del Sé nello spazio della relazione, là dove non si è mai certi di ciò che potrà accadere, e dove l’unica via possibile è l’assunzione di responsabilità per ciò che si è.

Il peccato originale è la *con*-fusione vischiosa che rende tutti ugualmente irresponsabili, perversi e impossibilitati a generare se non mostri. Se questo è l'unico scenario relazionale che si riesce a immaginare, è comprensibile che ci si voglia preservare dalla follia enfatizzando una propria estraneità.

Ciò che mi ha colpito di quell'affermazione è anche il possibile risvolto, visto che è stata fatta da un collega, circa un possibile modello della mente. L'efficacia della psicoterapia dipende da molti fattori, alcuni dei quali riconducibili al modello della mente adottato dalla teoria presa a riferimento.

Pur in mezzo al proliferare di pratiche gruppali, ho la sensazione che raramente si utilizzi il gruppo come un autentico modello della mente, qual è proposto dalla psicociaoanalisi e, in genere, dalle prassi che derivano realmente dalla teoria *sui* e *dei* gruppi. La sensazione è che, il più delle volte, si consideri il gruppo come un luogo dove la mente individuale è "collocata" quasi fosse un oggetto da sistemare in una stanza assieme a molti altri, con i quali sicuramente interagisce, ma fondamentalmente restando isolata nella sua privatezza. L'analisi delle dinamiche è proposta per comprendere i movimenti dei singoli, più che per capire cosa accade nella produzione collettiva di uno "spazio di contiguità" che contenga la *rêverie* generativa del "nuovo".

Ne derivano differenti modelli anche del concetto di "benessere", parola sempre più usata, ma sempre più indefinita. Poiché la finalità di ogni psicoterapia è dare benessere, capire cosa ci sia "dentro" questa parola è fondamentale sia per orientare la prassi, sia per capire la qualità dei risultati.

Al proposito vorrei riportare brevemente un caso clinico piuttosto recente. Ho seguito, per un tempo davvero breve – meno di un anno – un ragazzo che ha compiuto i diciotto anni durante il percorso di psicoterapia. Veniva da una precedente terapia che aveva vissuto come molto frustrante poiché si sentiva "trattato come un bambino" al quale una mamma "troppo coccolona" dava perenne consolazione in una sorta di abbraccio caldo ma soffocante che "non portava da nessuna parte". Questo ragazzo soffriva fin dai tempi della scuola media perché non riusciva a "connettersi" con i compagni e in generale con la realtà.

Aveva più che buoni risultati scolastici, ma con i compagni non legava ed era anzi oggetto di derisione e, ultimamente, anche di attacchi di vero e proprio bullismo. Si chiedeva come fosse possibile che gli insegnanti del liceo che frequentava non si accorgessero di quanto succedeva nella classe, ma si stupiva anche di come la precedente terapeuta facesse di tutta la questione solo un problema di "autostima". Lui si stimava moltissimo – diceva – perché era consapevole della sua intelligenza e della sua volontà di riscatto – nella quale era fortemente supportato dalla madre – da un ambiente socialmente e culturalmente umile. Praticava anche un severo sport di contatto, ma né l'intelligenza né la forza muscolare erano utili per sentirsi a proprio agio e farsi riconoscere dal gruppo dei pari. I pochi amici frequentati esprimevano una modalità relazionale acerba, discontinua e aggressiva, come spesso accade nei gruppi di adolescenti.

I continui fallimenti del suo tentativo di sentirsi accolto l'avevano portato a sviluppare un senso di separatezza sul quale prendevano forma sentimenti persecutori e, spesso, paranoidei: un mondo cattivo, volgare e meschino che lo rifiutava proprio perché lui incarnava l'intelligenza, la cultura, la generosità, il desiderio di sapere.

La terapia ha avuto una svolta decisiva quando ha iniziato a leggere le sue vicende come processi di gruppo dove lui, lungi dall'essere "fuori", aveva al contrario un ruolo, sebbene non gli piacesse per nulla. Nel momento in cui è riuscito a leggersi non più in termini di "*me*" e "*non-me*" irrimediabilmente contrapposti, ma a interrogarsi sul signi-

ficato complessivo delle interazioni, le cose sono radicalmente cambiate. Con quanta emozione mi ha raccontato di aver saputo usare la sua forza muscolare in un confronto alla pari tra maschi (“fuori dalla scuola, perché mica voglio essere sospeso”) e di come la lettura di Machiavelli gli avesse fornito un supporto per tradurre nella complessità del gruppo tutto quanto stava emergendo in terapia.

Di colpo il mondo non gli appariva più come il luogo della “follia”, dal quale doveva preservarsi al prezzo di un penoso e a volte altezzoso isolamento, ma uno spazio nel quale lui avrebbe potuto camminare e abitare; un mondo complesso e non facile, ma anche attraente e pieno di promesse. Non entro nello specifico della terapia, ma mi limito a dire che l’analisi delle difese narcisistiche alla luce di un modello della mente gruppale, ha portato questo ragazzo dalla condizione di “perseguitato” a quella di rappresentante di classe e che, a ruota, è arrivata anche la sua prima e intensa esperienza amorosa.

Riporto questo caso perché mi sembra significativo della possibile evoluzione di un modello della mente psicosocioanalitico, che consideri la *polis* – qui rappresentata dal gruppo degli adolescenti nella doppia interazione tra di loro e con l’istituzione scolastica – parte costitutiva della struttura psichica. Non so se, seguendo un modello più orientato al mondo pulsionale individuale, avrei ottenuto un altrettanto buon risultato. Probabilmente sì, ma con sviluppi differenti.

Che anche i modelli della mente siano “politici”? Intendendo con questo l’inevitabile collocazione delle nostre difese, anche di noi psicoterapeuti, in modelli culturali con i quali interpretiamo il mondo, il benessere, il concetto stesso di salute.

Sicuramente una concezione gruppale della mente porta a considerare il “*non-me*” non luogo separato dove il soggetto sperimenta, quasi in un incontro atletico, le personali capacità relazionali, ma il luogo fondativo dell’identità soggettiva.

Viene prima il soggetto o la relazione? Viene prima il concetto o la sua prassi? Viene prima il *puer* o la *polis*? E, dunque, è davvero da “folli” interessarsi di quest’ultima, delle sue forme, dei suoi molteplici conflitti?

### ***Il gruppo dei fratelli***

È per me stata una vera fortuna aver accettato la candidatura senza la volontà di essere eletta: questo mi ha permesso di restare amica di tutti, di potermi complimentare con chi aveva avuto successo per merito; di restare stupita, ma senza rancore, per chi era stato eletto senza particolare merito. Mi sono potuta risparmiare le frecciate e i malumori. Già, perché queste cose accadono e non bisogna né stupirsi né scandalizzarsene. Appartengono all’intrinseca dinamica dei gruppi, che sono potenti catalizzatori d’inconsci individuali e collettivi e nei quali trovano espressione inevitabile anche le parti arcaiche, immature, non integrate e distoniche.

Se mai, c’è da chiedersi perché queste dinamiche non siano analizzate seriamente secondo un modello, quale può essere quello psicosocioanalitico, che aiuterebbe partiti e movimenti a chiarire a se stessi obiettivi e metodi. Finché le dinamiche competitive sono viste come la banale espressione di caratteri individuali che s’incontrano e scontrano, è garantita una certa cecità e, forse, la crisi dei partiti e dei movimenti dipende anche da questo.

Diverso sarebbe se le organizzazioni, che a vario titolo fanno politica, imparassero a leggere le dinamiche come elementi analizzabili in funzione sia di un riconoscimento dell’identità, propria e del competitore, sia di una utile predittività. Mi convinco sempre di più che lo snodo di tutto lo psichismo stia nell’*Edipo*, vero spartiacque attorno al quale prendono forma le prassi, tra cui anche quelle di potere. La politica è il luogo principe

dove i fantasmi collettivi rivelano l'organizzazione possibile di quello snodo. Più avanti cercherò di riprendere il tema dell'*Edipo* in politica, in relazione con la figura del padre. Qui vorrei partire dal tema della relazione tra fratelli.

Entrare attivamente in politica significa incontrarsi e scontrarsi con la competizione tra pari, esattamente come accade in un qualsiasi lavoro di squadra. Ritengo che la competizione politica abbia, però, una peculiarità: si pone sul terreno pubblico, dove la socialità si fa rappresentazione di contenuti inconsci secondo una forma, quella dell'organizzazione amministrativa o legislativa, che apre a costruzioni, o decostruzioni di valenza culturale e collettiva particolarmente pregnante. Concordo pienamente con la teoria di Kaës il quale, sviluppando quanto già detto da Freud, afferma che il confronto con il gruppo dei fratelli è uno snodo imprescindibile dell'organizzazione pulsionale, al pari dell'*Edipo* con il quale intrattiene rapporti di correlazione e consequenzialità. Kaës ha coniato il termine di "*complesso fraterno*" per indicare l'articolata costellazione emotiva e cognitiva che tutti sperimentiamo, a prescindere dal fatto che si abbiano o no fratelli.

Mentre l'*Edipo* introduce l'esperienza del "terzo" – sulla quale si fonda il percorso identitario, l'esame di realtà, l'interiorizzazione dei divieti – l'esperienza fraterna, intesa come complesso intrapsichico, organizza i destini dell'*Edipo*, fornendo organizzazione sociale ai conflitti attinenti l'avidità, l'invidia per il potere, le fantasie sull'eredità, l'aggressività, i desideri amorosi. Kaës ha magnificamente espresso nella sua teoria l'interdipendenza tra *Edipo* e *complesso fraterno*, rappresentando quest'ultimo, l'asse orizzontale della strutturazione dell'*Io*, del narcisismo e delle identificazioni.

In una concezione al singolare della psiche potremmo ritenere le vicissitudini della relazione tra fratelli un semplice spostamento dell'*Edipo* nella dimensione del conflitto con l'intruso. Se però facciamo nostra una concezione gruppale della mente, vediamo che la rivalità, la curiosità, l'attrazione, il rifiuto che si provano per un pari, sono la piattaforma sulla quale elaborare l'originaria esperienza fusionale, dando luogo ad una cultura che riproponga la perpetuazione dei rapporti simbiotici, oppure una cultura che si fondi sul riconoscimento della separazione degli individui.

Ho ricordato brevemente questi aspetti teorici per supportare le considerazioni sulla mia esperienza. Spero di esporre con sufficiente chiarezza pensieri che riguardano una materia tanto complessa. Da quando la politica si è accorta che esiste anche la psicoanalisi, leggo frequenti commenti che utilizzano il suo linguaggio. Ne sono felice, purché non diventi uno stereotipo linguistico. Ho letto diversi riferimenti al fatto che la sinistra non sa superare il conflitto tra fratelli: ho letto di sinistra fratricida, e credo si possa essere fondamentalmente d'accordo.

E', effettivamente, più facile avere un padre padrone che illude di poter evitare i conflitti, piuttosto che gestire le conflittualità tra pari. Il padre padrone non può evitare il conflitto, si sa, ma lo sposta seduttivamente su un terreno che allontana da lui le responsabilità. Al contrario, una cultura che vuole essere democratica è per sua definizione cultura del conflitto tra pari che diventa, in questo modo, necessità, elemento costitutivo del pensiero. Il problema sta nel collocare il conflitto in un'area di pensabilità che dia il coraggio sufficiente a mettersi in contatto con i suoi contenuti inconsci, per elaborarli e farli diventare humus per il patto comune riguardo al futuro.

Il pensiero democratico è per sua natura un pensiero che guarda al futuro, riconoscendo nel lutto perenne del ricambio generazionale la sua possibilità di dare risposta a bisogni e desideri in modo non illusorio. Questo accade quando il "terzo" genitoriale, di matrice paterna, viene posto nello spazio del simbolico. Allora il gruppo fraterno fun-

ziona come spazio condiviso la cui garanzia è data dalla consapevolezza che tutti affrontano la fatica di abbandonare una parte delle proprie idealizzazioni e identificazioni a vantaggio della tenuta del gruppo. È proprio questa consapevolezza che permette di riconoscere reciprocamente e valorizzare lo spazio soggettivo di ciascuno che, così, diventa opportunità creativa a vantaggio di tutti. Sembra che questo diventi tanto più possibile quanto più è chiaro che il “terzo” di matrice paterna esiste, ma è anche fuori dalla dinamica del gruppo: è l’ideale condiviso, la spinta normativa che permette di organizzare il presente mentre si pensa al futuro.

Nella pratica politica mi è capitato di osservare come le dinamiche del gruppo fraterno si concretizzino, con tutte le difficoltà correlate, nella formazione sia di singole liste, sia di alleanze. Partirei da questo secondo punto: l’alleanza è necessaria, ma comporta una rinuncia anche dolorosa al narcisismo onnipotente. Nella mia esperienza ho visto con quanta fatica si sono costituite alleanze, che si sono per altro rivelate vincenti. Il fondamento dell’alleanza è la convinzione che, assieme, si è più forti. La distinzione tra alleanze strategiche e tattiche esprime la consapevolezza che esse sono solo un mezzo al quale si possono dare contenuti talmente differenti da renderla un fatto nobile o ignobile, realistico o illusorio, fondativo di un futuro innovativo o garanzia della conservazione.

L’obiettivo dell’alleanza rappresenta il “terzo” della relazione tra pari, quell’*imago* attorno alla quale si può costituire il gruppo dei fratelli. L’alleanza sarà tanto più efficace quanto più chiara e condivisa è tale *imago*. Nella mia città si è fatto un duro lavoro di costruzione di un’alleanza di centro sinistra: duro perché i distinguo spesso prevalgono sull’obiettivo comune e perché, secondo la lettura che ne sto dando, la lotta personale per la successione al “potere paterno” prevale sulla tenuta simbolica del gruppo fraterno.

Qui Kaës è di grande aiuto nel mostrarci come il *complesso fraterno* e le sue vicissitudini segnino la differenza tra modi assai differenti di concepire la *polis* e la politica.

Inizio citando la presenza di alcune micro liste, con un proprio candidato sindaco, che non si sono volute alleare con nessuna delle forze del centro sinistra, di cui pure potevano condividere il programma. Non solo, ma hanno dato disposizione ai loro elettori, per altro pochi, di non andare a votare al ballottaggio. Sembrerebbe una scelta incomprensibile, a meno di interpretarla come un “*agito*”: la frustrazione per il senso d’impotenza riguardo al genitale paterno, di cui si vorrebbe possedere forza e potere, è tale che non è possibile nemmeno confrontarsi nel conflitto tra fratelli per l’organizzazione della successione. È preferibile costruire un pensiero scisso in cui collocare l’ideale grandioso del proprio *Sé* e coltivare, in una solitudine un poco esaltata e un poco paranoide, la propria autonominata sacralità.

Anche all’interno dell’alleanza che alla fine si è costituita, ci sono stati momenti di difficoltà, come se non fosse chiaro che il gruppo dei fratelli si organizzava per dare a tutti la possibilità di esserci ed esprimersi, pur nelle differenze: più volte si è preferito insistere sulle distinzioni, facendone un elemento di scontro interno anche parecchio pericoloso sul piano strategico, che non vivere le differenze come una risorsa da valorizzare. Le vicissitudini del personale narcisismo sono sicuramente entrate in gioco nella scelta dei singoli a collocarsi in un gruppo o in un altro tra quelli che componevano l’alleanza. Scherzosamente tra me chiamavo una di queste formazioni “i primi della classe”: persone di grandissima preparazione teorica, ma talmente presi dalla necessità di distinguersi come soggetti non mescolati, che hanno addirittura costituito un gruppo attorno al nome del loro leader locale, tanto per chiarire che non volevano essere confu-

si nemmeno con la formazione politica presente a livello nazionale alla quale sembravano fare riferimento. Aspiranti padri fondatori di una verità talmente nuova da non potersi confondere con nulla già esistente? Aspiranti padri tout-court? Tutti lo siamo, giustamente, perché questo è il destino del trascorrere degli stati mentali corrispondenti al confrontarsi e susseguirsi delle generazioni.

Forse, però, per diventare padri bisogna prima accettare di essere figli, e quindi fratelli, e sopportare le frustrazioni inferte al narcisismo onnipotente. Anzi, a queste frustrazioni dobbiamo essere grati, perché ci permettono di scendere sul terreno della realtà e, quindi, di avere una *chance* di fare davvero qualcosa che lasci tracce di noi.

Forse il dramma della sinistra di oggi sta nell'incapacità a essere un vero gruppo di fratelli – capace di tollerare la conflittualità in nome della comune sopravvivenza – poiché manca una *imago* paterna condivisa e sufficientemente forte da divenire il collante del gruppo. Resta così la triste evidenza di scontri personalistici, gli attacchi di invidia mal celata, la sensazione che la posta in gioco sia solo la gratificazione narcisistica, quella per cui, spesso, diventa molto più facile stare all'opposizione, a criticare duramente l'operato del "padre", che non ad assumersi la responsabilità del proprio pensiero che diventa azione, dentro ai confini imposti dalla realtà.

Tornando alla mia esperienza, la cosa più incredibile è che, quando già le alleanze erano state fatte, molti sostenitori della lista dei "primi della classe" hanno continuato a inveire – usando quello strano luogo dove si butta il sasso e si ritira la mano che è facebook – contro il candidato comune, ritenuto troppo moderato. Io ho anche perso un amico che ha dichiarato, in una mailing list che avevo attivato, che lui non vuole sentirsi fratello di nessuno e nemmeno cugino. Forse, in nome della sua superiorità ideologica, preferiva la riconferma di una giunta che ha lasciato un buco di bilancio di milioni?

### ***Padri della politica, politica dei padri***

Mi trovo totalmente d'accordo con quanti attribuiscono le "derive" individuali e collettive cui assistiamo, alla fragilità della *imago* paterna che, per altro, mi pare confusa anche nel suo definirsi concettuale.

Più che di "padre" dovremmo parlare di "funzione paterna" o, meglio ancora, di "funzione normativa", sottraendo così il termine ad una rischiosa sovrapposizione con ruoli tradizionalmente maschili: il rischio di un innamoramento per il "padre forte" è sempre in agguato, e non mi pare il caso che anche la psicoanalisi contribuisca a sostenere miti di cui non abbiamo affatto bisogno. Ultimamente ha avuto tanto successo grazie alla sua forza evocativa, il concetto di "evaporazione del padre". A me pare che il "padre", lungi dall'essere evaporato, sia, più che mai, presente nello spazio odierno delle relazioni, da quelle familiari a quelle politiche; lo è in una forma perversa che, anziché renderlo custode dei confini della realtà – nei quali è iscritta anche la sua necessaria morte – lo rende araldo dell'illusione megalomantica della sua onnipotenza ed eternità. Non è in questo modo che possiamo leggere il fenomeno, tanto diffuso in politica, dei padri che si coalizzano per non essere "uccisi" dai figli? O dei padri che rinunciano alla funzione normativa poiché solo le promesse seduttive garantiscono la fedeltà eterna di figli destinati a non diventare adulti?

Il conflitto edipico fa paura poiché mostra come la vita sia possibile solamente se si accetta la trasformazione e se si diventa capaci di collocare la propria storia individuale all'interno di una storia collettiva, dove esiste un prima e un dopo e dove si sa che esiste anche la morte, incarnata dai passaggi generazionali.

Il divieto edipico “non desiderare la madre” fonda il riconoscimento della differenza, quindi della competizione, quindi della possibilità di far emergere le proprie risorse: lì sta la bellezza del continuo ricambio generazionale e anche il padre destinato alla morte potrebbe gioire per il concludersi della sua stagione, se fosse capace di sentire che la vera possibilità di “eternarsi” sta nell’eredità che lascia, così come, a sua volta, un tempo l’ha ricevuta. In un tempo in cui il terrore della morte è esorcizzato con la sua negazione, anche la politica esprime il disorientamento collettivo. Le sfide ambientali e sociali attuali sono talmente grandi che, forse, nemmeno i grandi riferimenti ideologici del passato recente sono in grado di contenerle e orientarle.

Credo che solo così si spieghi il ripiegarsi su ipotesi sempre più circoscritte, dove lo sguardo si ferma al confine urbano, al limite del territorio, poiché al di là c’è un mondo tanto complesso che non lo si può né conoscere né capire. Resistono, come tentativo di sguardo d’insieme, parole quali solidarietà, ambiente, terra, risorse, ma quanto è difficile, poi, declinarle in un pensiero che supporti un’operatività coerente.

Sembra di assistere alla formazione progressiva di piccole comunità, con i loro piccoli dei, tentativo di nuovi padri, nuove *imago* che sorreggano l’identità. Una frammentazione forse inevitabile, dopo l’indigestione di globalizzazione, vista al tempo stesso come immensa opportunità di movimento di persone e di merci, e come rischio di perdita identitaria, annullamento delle differenze.

Leggo in questo modo anche l’espressione di voto nella mia città, dove ci sono stati fiumi di preferenze alle persone impegnate nei quartieri: giusto riconoscimento di una presenza attiva, ma anche pericolo di restare imprigionati in una visione solo difensiva della politica. Dove sono finiti i grandi respiri di pensiero? Perché non riescono ad accedere alla pratica politica, ma restano relegati, a volte per scelta, a volte per esclusione, in uno spazio a margine? Dove è finita quella funzione normativa che nasce dalla capacità di “scrivere” la legge, di coniugare la soluzione di bisogni del presente con la nozione della storia passata? Dov’è finito il patto virtuoso tra generazioni?

Non a caso sono nate, nello scenario della politica, figure paterne di grande seduzione: la pretesa di distinguerle tra appartenenti alla destra o alla sinistra mi sembra fuorviante se, comunque, interpretano il bisogno inconscio collettivo di non attraversare la dimensione edipica, affidandosi, al contrario, a un luogo della mente dove il conflitto è portato “fuori” dal proprio spazio, là dove abitano i nemici da distruggere. “Dentro” resta l’ubbidienza, la *con*-fusione mistica tra fratelli che mai oserebbero cimentarsi col padre, l’appagamento pregenitale, una predisposizione gioiosa all’adorazione passiva.

Le grandi masse vengono spostate sull’onda della pregenitalità e i padri perversi si agitano per garantirsi l’immortalità, con la promessa seduttiva di poter evitare lo snodo edipico, quello che riporta nel proprio spazio mentale la vergogna e la colpa, l’esame di realtà e l’etica, la scelta tra restare eterni bambini o accettare di diventare figli e fratelli adulti. L’alternativa è attraversare lo spazio edipico, accettando che i figli crescano e vogliano cimentarsi col padre, e ingaggino una sana lotta tra fratelli per costruire nuovi patti e dare nuove mete al viaggio collettivo.